

Fabio
De Mas

LA VETTA

troppo lontana

storie di neve, roccia e un ottomila

IDEA MONTAGNA
EDITORIA E ALPINISMO

Prologo

Uno, due, tre. Tre passi e mi fermo. Respiro profondamente per quanto riesca a farlo quassù. Ho freddo e non sento più i piedi, da dieci minuti non riesco a muovere le dita senza provare dolore. Per farmi coraggio mi giro e guardo indietro, in basso, verso le tende del campo: non riesco a vederle, ma vedo la strada fatta. Mi faccio forza: uno, due, ma mi devo fermare. Mi appoggio pesantemente alla piccozza e al ghiaccio. Sono allo stremo, ma se ne avessi la forza, sorriderci: non ero mai arrivato a queste quote.

È semplicemente straordinario, me lo avessero detto solo due anni fa che sarei arrivato a sfiorare il cielo dell'Himalaya, mi sarei messo a ridere e avrei esclamato che non era cosa per me. Il cielo sopra la mia testa è nero, sopra di me, poco sopra di me, almeno così mi sembra, finisce l'atmosfera e inizia l'infinito universo. Mi pare quasi che ci si possa arrivare a piedi, da qui sembra perfino possibile, andare a piedi fino alle stelle. Se passa un aereo, posso salutare il pilota. Guardo il panorama, la linea dell'orizzonte per cercare di capire se è vero che da qui si possa intuire la curvatura della terra, ma le nuvole e altre altissime montagne m'impediscono di accertarlo.

Avanti, mi dico, vai avanti, un passo dopo l'altro, piano piano, senza fretta. Uno, due, ma mi devo fermare nuovamente. Ad ogni passo devo chiamare a raccolta ogni mia residua forza, ogni goccia di volontà per costringermi ad alzare una gamba e metterla davanti all'altra di qualche decina di centimetri, ma oramai sono davvero al limite. È da quasi un'ora che non alzo lo sguardo verso l'alto: avrei il timore di vedere l'obiettivo troppo lontano, così guardo al massimo a qualche metro dai miei piedi. Rischiando quasi di incrociare la vetta, mi azzardo a cercare Francesco che cammina una ventina di metri davanti a me. Vorrei chiamarlo e chiedergli come va, ma non ce la faccio, devo risparmiare ogni respiro. Quassù ogni respiro è prezioso.

Mi decido e alzo lo sguardo fino a vedere la vetta. È proprio lì! Non mi era mai sembrata così vicina eppure così irraggiungibile. Se potessi, spiccherei un balzo e sarei arrivato. Un piccolo sforzo per coronare un sogno: ce la posso fare. Allungo un braccio e cerco di accarezzare la cima, la posso quasi toccare, è proprio lì, davanti a me, ma perché non posso saltare o, meglio ancora, volare fin lassù? Abbasso il braccio, non posso toccare la cima, manca ancora molta

strada. Tanta strada, sudore, freddo e fatica immane per arrivare a quella vetta. Il percorso è chiaro, lineare, non c'è possibilità di errore. Ora conta solo la volontà, l'enorme sforzo per percorrere il tragitto che manca. Forza, mi dico, ce la posso fare, posso conquistare il Cho Oyu, la Dea del Turchese. Uno, due, tre: mi fermo. È ancora tremendamente lungo e difficile il cammino che porta a casa della dea.

Ghiaccio, equilibrio e ancora fatica

Il giorno dopo la gara, pesandomi, mi accorsi di aver perso due chili, pur avendo mangiato durante e dopo la gara e il mio cardiofrequenzimetro mi informava che avevo consumato 4000 kilocalorie, dati che certificavano, se ve ne fosse bisogno, l'entità dello sforzo. Tuttavia non stavo male, avevo i muscoli leggermente doloranti, ma niente di più e questo mi rincuorò. La classifica della gara m'informò che eravamo arrivati alla posizione 259 su 370 coppie e anche se avevo fallito l'obiettivo di rimanere sotto le 5 ore, ero soddisfatto della mia gara. Fu così che decisi di mettere ancor più alla prova il mio fisico, correndo, appena 36 ore dopo il Sellaronda, un'altra impegnativa prova di scialpinismo, il Tour de Sass, 2000 metri di dislivello in fuori pista, nel parco di Sennes e Fanes, una gara molto più tecnica e difficile rispetto alla maratona appena corsa. Volevo vedere se ero in grado di reggere due sforzi del genere in meno di tre giorni. Mi sembrava un ottimo modo di testarmi in vista degli sforzi ancora maggiori che mi aspettavano in Tibet. Conclusi la gara tra gli ultimi, senza affannarmi troppo, salendo e scendendo con il mio ritmo, lungo un percorso bellissimo e tecnico, che prevedeva tratti da fare con i ramponi e discese ripide da forcelle belle e impegnative. A differenza del Sellaronda, il Tour de Sass, concede, almeno per gli atleti delle retrovie come me, attimi di respiro. Presenta dei lunghi falsopiani e anche le salite si svolgono con lunghe diagonali che sopporto meglio dei "dritti" del Sellaronda, anche grazie ai cambi di direzione che concedono qualche secondo di riposo. Inoltre, grazie al ritmo meno ossessivo e al fatto di correre di giorno, avevo apprezzato maggiormente il panorama e avevo chiuso in 4 ore e 45 minuti. Ero moderatamente soddisfatto. Avevo terminato due gare massacranti in modo dignitoso e il mio fisico aveva dimostrato di reggere sforzi molto intensi, prolungati e ravvicinati. Avevo percorso 4700 metri di dislivello positivo in poco più di 36 ore, bruciato oltre 7000 calorie e avevo recuperato bene. Tuttavia la crisi, o meglio, il crollo, avuto sul Sella che mi aveva impedito di arrivare al traguardo nel tempo che mi ero prefissato, mi aveva insinuato un piccolo dubbio. Dovevo ancora migliorare nella gestione dello sforzo e vedere 258 coppie andare più forte di me aveva, ancora una volta, evidenziato i miei limiti, i limiti di un fisico non certo speciale, ma che solo con grandi sacrifici, allenamenti molto intensi uniti a determinazione e tenacia ferree poteva essere in grado di sopportare certe sofferenze.

Avevo dei dubbi che questo potesse bastare per scalare, senza ossigeno, un ottomila. Me lo auguravo, ma non ne ero certo sicuro. Orgoglio, passione, grinta e determinazione non so fino a che punto potevano supplire alla mia

mancanza di eccellenza nel fisico. Fin qui arrivo -mi dissi- se basta non lo so e lo scoprirò solo sulle pendici del Cho Oyu. Quello che potevo fare era allenarmi ancora con più intensità e forza ed è proprio quello che avevo intenzione di fare.

Il mio compito è di prepararmi al meglio e arrivare al Cho Oyu in condizioni psicofisiche ottimali, in modo tale da non aver rimpianti. Dovevamo anche organizzare la spedizione nei minimi dettagli, lasciando al caso solo quello che a esso spettava e non si poteva prevedere, ma per tutto il resto non avrei sopportato errori o imprecisioni. Mi fidavo, per l'organizzazione, di Francesco, sul quale contavo molto, conoscendolo oltre che come atleta super anche come persona meticolosa e precisa. A lui era affidata la scelta dei materiali, la decisione di quello che avremo o non avremo portato, il coordinamento con l'agenzia che ci avrebbe organizzato i servizi in Nepal e Tibet insomma, tutta la parte tecnica sarebbe caduta sulle sue prestanti spalle. D'altronde Francesco era anche l'unico di noi tre che avesse fatto parte di spedizioni lunghe e difficili e aveva l'esperienza necessaria per svolgere egregiamente il lavoro. Ma per questo c'era ancora un po' di tempo. Tranquillo ero anche dal punto di vista della composizione della spedizione: tre persone affiatate e che vanno d'accordo. Non amando le grosse adunate, essere in pochi, ma "giusti" mi sembrava la cosa migliore. Ora, come detto, bisognava continuare con la preparazione. Allo scialpinismo, per divertirmi un po', distrarmi, ma comunque non trascurando la parte fisica, alternavo qualche seduta in palestra di roccia e con Francesco scalavamo cascate di ghiaccio.

Salire lingue di ghiaccio che scendono perpendicolari alla roccia, muniti di due piccozze e degli appositi ramponi è la cosa più bella, dopo sciare, che si possa fare in montagna. Si scala su quanto di più effimero e instabile ci sia: acqua, sia pur ghiacciata. Si sale su una superficie che dopo pochi mesi non esisterà più, si sale sull'acqua. Senza dimenticare che le cascate di ghiaccio possono crollare all'improvviso, proprio per la loro fragilità. Nonostante il pericolo, o forse proprio grazie ad esso, arrampicare su ghiaccio, mi regala emozioni bellissime di libertà e di forza. Trasformare un nemico, come il ghiaccio, che normalmente blocca tutte le attività umane, in un mezzo per scalare e di divertirsi è indice delle risorse dell'uomo che riesce a trasformare le difficoltà in possibilità. Ci vuole esperienza, per scegliere il periodo migliore, per decidere la cascata secondo la posizione geografica e l'esposizione, e ci vuole prudenza. Con questi ingredienti, il ghiaccio non è più pericoloso di tante altre attività e ci si può divertire moltissimo.

Vi sono cascate che i nostri rigidi inverni rendono blocchi di ghiaccio duri come il cemento e sicuri da salire almeno per un paio di mesi, sempre facendo

bene attenzione alle condizioni e, infatti, gli incidenti sul ghiaccio non sono percentualmente superiori a quelli che avvengono su roccia. Scalando sul ghiaccio riesco a rilassarmi e a rendere minimo il lavoro incessante del cervello. Mentre scalo, colpo di picca dopo colpo di picca, cercando i posti giusti dove far penetrare i ramponi, il flusso dei pensieri si affievolisce piacevolmente, diventando un sottofondo al divertimento. Mi capita davvero di rado di provare questa sensazione di distacco dal quotidiano e di rilassamento, normalmente è sciando che riesco immergermi in un altro mondo, ad isolarmi da quello che di brutto o di monotono può circondare la mia vita. Scalando su roccia sono molto più teso e concentrato nel non commettere errori, meno sicuro, mentre sul ghiaccio riesco a essere più fluido e rilassato. C'è da dire che sul ghiaccio normalmente salgo da secondo e salire così, assicurato dall'alto da una persona forte e di esperienza, è infinitamente più semplice che salire per primo. Inoltre di Francesco mi fido e con lui riesco ad esprimermi bene e a salire divertendomi.

È comunque su di una cascata di ghiaccio che ho provato qualcosa che si avvicinava al panico: su di un passaggio particolarmente difficile, superiore al quinto grado, ho provato la brutta sensazione di bloccarmi per qualche eterno minuto. Guardavo sotto e vedevo un centinaio di metri di strapiombo, mentre io ero in precario equilibrio con non più di un paio di centimetri della punta dei ramponi conficcati nel ghiaccio e strette tenevo le due picche, piantate poco sopra le mie spalle. Guardavo sotto i miei piedi, e poi guardavo su e intanto stringevo forte le piccozze e non riuscivo a muovermi. Guardando in alto vedevo questo ghiaccio verticale che formava quella che in gergo è chiamata candela, dove ero abbarbicato e che ritenevo impossibile da superare e guardando in basso avevo un salto spaventoso. Piantavo un poco più in alto la picca, ma al momento di alzare i piedi per fare un passo in su, mi bloccavo impaurito. Eppure ero legato, Francesco mi stava assicurando dall'alto, ma nonostante questo non riuscivo a muovermi. Provando a salire scivolai con un piede, trovandomi a ondeggiare come una bandiera nel vuoto e questo peggiorò sensibilmente la situazione. Furono le assicurazioni di Francesco che mi garantiva che la sua sosta -il punto dove lui si era assicurato al ghiaccio e da cui a sua volta mi assicurava- era sicurissima e che non ci sarebbe stato nessun problema in caso di mia caduta, visto che sarebbe riuscito a bloccarla subito, a darmi la spinta per superare il brutto momento. Tenendo la corda molto tesa, quasi recuperandomi con forza, Francesco accompagnò i miei primi, incerti passi, sul quel passaggio difficile, fatti i quali capii che potevo farcela, anche se le braccia mi dolevano per la forza con cui mi aggrappavo alle piccozze, e riuscii infine a scalare la candela. Passato lo spavento, il passaggio mi sembrò

In montagna ho provato gioia e dolore, emozioni forti e fatiche indescrivibili, ho imparato a sopportare grandi disagi e difficoltà, a fidarmi del mio compagno, ho appreso ad ascoltare il mio corpo e la natura, ho sempre lottato e qualche volta mi sono dovuto arrendere capendo che si può rinunciare a una cima anche per colpa di un piccolo fiore e che la mia vetta sarà sempre troppo lontana.

Indice

Prologo	5
Capitolo I	
• Obiettivo Cho Oyu (passando per NYC)	7
Capitolo II	
• Neve, Roccia e Passione	32
Capitolo III	
• Belluno-Kathmandu	78
Capitolo IV	
• A casa della Dea	116
Epilogo	140



Tingri



Nel riquadro: bimbi tibetani
In alto: Nyalam, che desolazione
In basso: Tingri al tramonto

